

## IL DISSENSO NEI PAESI DELL'EST E LE REAZIONI DELLA SINISTRA ITALIANA

### NOTA INTRODUTTIVA

di R. B.

1. Da qualche mese il fenomeno del « dissenso » politico all'interno dei principali Paesi est-europei gravitanti nell'orbita sovietica (Polonia, Cecoslovacchia, Germania Orientale), e nella stessa Unione Sovietica, sta acquistando **dimensioni e capacità di risonanza sorprendenti**.

Il fatto appare tanto più significativo per una serie di circostanze: 1) esso si afferma e si sviluppa malgrado il severo controllo esercitato da Mosca in nome della dottrina della « sovranità limitata », e malgrado la rigorosa azione di controllo preventivo e di repressione nei confronti di ogni forma di dissenso, esercitata dai regimi dei singoli Paesi (basti pensare alla politica di « normalizzazione » imposta alla Cecoslovacchia dall'agosto 1968, all'internamento « psichiatrico » inflitto ai dissidenti sovietici, alla spietata repressione delle agitazioni operaie avvenute in Polonia nel giugno scorso, agli arresti di alcuni firmatari della « Carta 77 » in Cecoslovacchia); 2) il fenomeno, che inizialmente pareva limitato a una cerchia ristretta di personalità dell'alta cultura, dimostra di avere una larga base sociale, coinvolgendo strati diversi dell'« intelligenza » (filosofi, letterati, docenti di varie discipline, tecnici, ecc.), giovani appartenenti al ceto studentesco, e, cosa più significativa ancora, elementi della classe operaia (vi sono nomi di lavoratori tra i firmatari della « Carta 77 », e lavoratori sono stati i protagonisti delle agitazioni sociali in Polonia); 3) ampia risulta la gamma delle posizioni dei « dissidenti », configurando una realtà ideologico-politica abbastanza simile, nel suo carattere composito, a quella che conosciamo in Occidente (dal marxismo « revisionista », ma ancora legato al concetto di partito unico, al socialismo pluralista, a tendenze cristiano-democratiche e liberal-democratiche).

Il dato che accomuna e unifica a livello di ispirazione profonda i diversi appelli, dichiarazioni, documenti di varia natura — indirizzati dai « dissidenti » sia ai propri rispettivi governi, sia ai partiti comu-

nisti e socialisti dell'Occidente, sia all'opinione pubblica democratica mondiale — è la rivendicazione dei diritti umani e dei diritti civili di libertà, sanciti dalla Carta dell'ONU e dalle stesse Costituzioni dei Paesi comunisti nonché dall'«Atto finale» della Conferenza di Helsinki del 1975, firmato anche da questi stessi Paesi.

Nell'URSS, dove già nel 1970 il fisico A. Sacharov aveva costituito il « Comitato per i diritti umani », operano dei « gruppi di controllo per l'applicazione degli accordi di Helsinki », il cui principale responsabile è il fisico J. Orlov, gruppi presenti a Mosca, in Ucraina, in Lituania. In Polonia, fin dal luglio 1976, dall'inizio cioè delle repressioni contro gli operai che avevano partecipato ai moti sociali, si è costituito il « Comitato per la difesa dei lavoratori », diretto da un gruppo di 24 dissidenti, in gran parte intellettuali, tra i quali il noto economista E. Lipinski. A Berlino Est, dopo l'espulsione dalla RDT nel novembre scorso del poeta e cantautore R. Biermann, noto per le sue simpatie « euro-comuniste », è venuto alla luce un « Comitato per la salvaguardia della libertà e del socialismo », promotore, tra l'altro, di un forte e coraggioso appello alle autorità in difesa di Biermann, firmato da una trentina di intellettuali.

Ma l'iniziativa più consistente, e anche più dirompente, è quella degli oppositori cecoslovacchi che va sotto il nome di « Carta 77 » (cfr., più sotto, Doc. n. 1). Tra i circa trecento firmatari di questo documento (datato 1° gennaio, ma reso noto dai firmatari stessi solo il 6 gennaio), figurano molti degli uomini più rappresentativi del « nuovo corso » del 1968, tre dei quali (l'ex ministro degli Esteri P. Kajek, il drammaturgo V. Havel e il filosofo J. Patočka) sono designati come portavoce ufficiali del movimento. Ma molte altre persone, di diversa provenienza, aderiscono alle posizioni espresse nel documento, il quale si presenta infatti esplicitamente come l'espressione di « una comunità libera, informale ed aperta di uomini di diverse convinzioni, diverse religioni e diverse professioni ». La finalità che questi uomini intendono perseguire, è di « operare individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti civili e umani », contro « l'oppressione sociale e spirituale » (della quale, « Carta 77 » denuncia tutta una serie di casi generalizzati, giungendo ad affermare che molti « diritti fondamentali dei cittadini » in Cecoslovacchia sono « validi, per il momento, solo sulla carta »). Pur dichiarando di non costituire né « un'organizzazione » né « una base per un'attività politica di opposizione », in realtà « Carta 77 » rappresenta un fatto politico, perlomeno di « critica politica », che era finora inedito nei Paesi a regime comunista; ponendosi in qualche modo come controparte del potere — il gruppo afferma infatti di voler « condurre nel suo campo di attività un dialogo costruttivo con il potere politico e statale » —, crea le premesse di una vera opposizione.

Il carattere di grave potenziale pericolosità per un regime totalitario, che questa posizione rappresenta, è bene messo in evidenza, del resto, dalla campagna di repressione messa in atto dai dirigenti comunisti cecoslovacchi, e tuttora in corso, contro i firmatari più prestigiosi della « Carta 77 ».

Qualunque possa essere la sorte, a breve termine, di questa iniziativa, è certo che essa affonda radici profonde nella società cecoslovac-

ca; e sembra altrettanto certo che è destinata ad esercitare un **influsso anche negli altri Paesi socialisti**, fungendo da moltiplicatore del « dissenso » già ivi esistente (1).

2. Ci sembra opportuno sottolineare, richiamandone sommariamente i termini, l'importanza dei **due maggiori punti ideali di riferimento** delle forze del « dissenso »: la Conferenza di Helsinki del luglio 1975 e il comunismo « pluralista » (emerso, in particolare, alla Conferenza intercomunista di Berlino Est del giugno 1976). L'« **Atto finale** » della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (conclusa ad Helsinki il 1° agosto 1975), firmato e in seguito ratificato da 35 Paesi, tra cui tutti i Paesi socialisti europei, ad eccezione dell'Albania, contiene, nel c.d. « terzo cesto » (« Cooperazione nel settore umanitario e in altri settori »), l'affermazione di tutta una serie di diritti civili, largamente in contrasto con l'ideologia e la prassi dei regimi comunisti (2). Si tratta di un capitolo sul quale si impegnarono con fermezza i rappresentanti dei Paesi occidentali, e che i sovietici e i loro alleati accettarono « obtorto collo », quale inevitabile contropartita dei vantaggi economici e politici che gli accordi di Helsinki assicuravano loro, e, in fondo, basandosi sul presupposto che, in sede di attuazione pratica, sarebbe stato facile svuotare di contenuto i diritti in esso affermati. Ma quest'ultimo calcolo si è rivelato errato: proprio sulla base di questi diritti, tra l'altro, i « dissidenti » sostengono le proprie posizioni, e ciò con una decisione e un coraggio tanto maggiori in quanto nel giugno prossimo, a Belgrado, dovrà nuovamente riunirsi la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, al cui ordine del giorno è precisamente la verifica dello stato di attuazione degli accordi di Helsinki.

Altro solido punto di aggancio per le correnti di opposizione nei Paesi socialisti è offerto dalla Conferenza intercomunista che riunì a Berlino Est, dal 29 al 30 giugno 1976, i dirigenti di 29 partiti comunisti europei. Benché voluta da Breznev per rilanciare l'« internazionalismo » comunista a egemonia sovietica, l'influsso in essa esercitato dai partiti « eurocomunisti » (italiano, francese e spagnolo), oltre che dai partiti « autonomisti » (jugoslavo e romeno), fu rilevante, cosicché nel documento finale passarono non poche tesi invise a Mosca e favorevoli invece ai comunisti « critici » o del « dissenso » dei Paesi est-europei: in particolare, l'impegno a dar attuazione « coerente e precisa » agli ac-

(1) In questa prospettiva, appare di notevole significato, per esempio, la dichiarazione di solidarietà con i firmatari della « Carta 77 », sottoscritta il 9 gennaio da trenta tra i più noti intellettuali ungheresi (tutti residenti in Ungheria), e nella quale essi affermano la loro « convinzione che la difesa dei diritti umani e dei diritti civili è la causa comune di tutta l'Europa orientale ». Cfr. *Trenta intellettuali ungheresi aderiscono alla Carta 77 di Praga*, in « il manifesto », 21 gennaio 1977, p. 1.

(2) Le clausole del « terzo cesto » sono suddivise in quattro sezioni: 1) contatti fra persone (in particolare, viaggi per motivi personali o professionali, turismo individuale o collettivo); 2) informazione (diffusione, accesso e scambio dell'informazione, orale, scritta, filmata e radioteletrasmessa); 3) cooperazione e scambi nel campo della cultura; 4) cooperazione e scambi nel campo dell'educazione. Cfr. P. FORNARA, *L'« Atto finale » della Conferenza paneuropea*, in « Aggiornamenti Sociali », (sett.-ott.) 1975, p. 530.

cordi di Helsinki, in specie per quanto riguarda « tutte le disposizioni dell'Atto finale che costituiscono un insieme » (si fa esplicita menzione, tra l'altro, del « rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo ») (3). Inoltre, gli interventi dei leader « eurocomunisti », che esposero senza reticenze l'intera gamma delle loro posizioni, ben al di là di quanto ne era stato recepito nel documento finale, contribuirono a dare pubblicità all'« eurocomunismo » nei Paesi socialisti, con inevitabili effetti di « contagio ». E' un fatto che molti protagonisti del « dissenso » si richiamano esplicitamente alle tesi dell'« eurocomunismo », e agli esponenti di esso si appellano per ottenerne l'appoggio.

Importante, in questo senso, fu l'intervento del segretario del PCI, Berlinguer: vi appare netto il rifiuto dell'« internazionalismo » comunista quale è inteso dai sovietici, nonché il ripudio di modelli di socialismo universalmente validi, e in particolare del modello sovietico; vi sono ribaditi i capisaldi dell'« eurocomunismo », ossia il nesso intrinseco e inscindibile tra « socialismo » e « democrazia », il potere fondato sul consenso, il pluralismo: la società socialista che il PCI persegue ha « alla sua base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia; dei principi del carattere laico, non ideologico dello Stato e della sua articolazione democratica; della pluralità dei partiti e della possibilità dell'alternarsi delle maggioranze di governo; dell'autonomia dei sindacati, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze » (4).

3. Di fronte al fenomeno del « dissenso » nei Paesi comunisti e a quello della sua repressione, alla sinistra italiana di matrice marxista (e analogamente alla sinistra marxista europea) si è posto e si pone un **duplice problema**: quello, più immediato, della posizione da prendere in **appoggio al « dissenso »** e contro la repressione; e quello, più complesso e che va oltre questo fenomeno contingente, di elaborare un **giudizio storico** sulla realtà dei Paesi socialisti, sulle gravi insufficienze del loro « socialismo », e una **riflessione teorica** che vada alle radici ultime, all'interno della stessa ideologia marxista, di tali insufficienze.

I documenti che qui di seguito pubblichiamo (limitatamente ad alcune prese di posizione in qualche modo ufficiali del PCI, del PSI e del PDUP) offrono delle indicazioni sul come la sinistra italiana vada orientandosi in questa duplice direzione. Il **sostegno ai dissidenti, basato sull'affermazione del diritto al dissenso per tutti** (e non solo per i marxisti « revisionisti »), e la correlativa condanna della repressione condotta contro i dissidenti stessi, appare il tratto comune nelle prese di posizione di tutti e tre i partiti. Diverso invece appare il tono per quanto riguarda la valutazione circa le questioni di fondo: **sul piano del giudizio storico**, netto è il rifiuto di riconoscere come « socialisti » i regimi comunisti di stampo sovietico, da parte del PSI e del PDUP,

(3) Cfr. *Conferenza comunista di Berlino-Est. Il documento conclusivo*, in « Relazioni Internazionali », n. 28, 10 luglio 1976, p. 683.

(4) Cfr. *Illustrata da Berlinguer la piattaforma dell'« eurocomunismo »*, in « Relazioni Internazionali », n. 29, 17 luglio 1976, p. 713.

anche se sulla base di presupposti ideologici assai diversi tra loro; più cauta invece è la posizione del PCI: esso accentua, rispetto al passato, le critiche ai Paesi est-europei per le loro carenze in materia di democrazia e di libertà, giudicandole carenze sul terreno stesso del « socialismo », ma continua a ritenere tali Paesi, malgrado tutto, ancora sostanzialmente « socialisti ».

**Sul piano della riflessione teorica**, manca nelle dichiarazioni di tutti e tre i partiti — data anche la natura di tali interventi — un discorso esplicito. Sono comunque note le loro posizioni rispettive. Per quanto riguarda in particolare il PCI, il più direttamente in questione — per la sua natura di partito « comunista », per i suoi rapporti con i Paesi socialisti, e per il prestigio di cui gode presso molte correnti del « dissenso » —, è da rilevare che il suo sforzo di originale rielaborazione del marxismo-leninismo, tendente a saldare « socialismo » e « democrazia », pur notevole in termini di tesi politiche, manca ancora di una adeguata verifica teorica che richiederebbe una profonda revisione ideologica del marxismo-leninismo stesso. A un maggiore e più sistematico impegno, sia a livello di riesame storico delle esperienze dei Paesi socialisti, sia a livello di ripensamento teorico, il PCI viene ora sollecitato dal fenomeno del « dissenso ».

E' indicativo il fatto che proprio in queste settimane, appunto in diretta ed esplicita connessione con la realtà del « dissenso », siano apparsi alcuni notevoli saggi di analisi storica ad opera di studiosi comunisti (5). Più articolata e approfondita che in passato appare in essi la critica — « critica permanente, di tipo storico-sociale » — del carattere totalitario e antidemocratico dello Stato-Partito di tipo sovietico, e, in positivo, l'affermazione che il nesso « socialismo-democrazia » non è una « particolarità nazionale », ad uso degli occidentali, ma è essenziale per qualunque società che si pretenda socialista: « Marx ed Engels consideravano riconoscibile una forma superiore di società rispetto alla società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, da questo tratto: che nel socialismo "il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti". La condizione, dunque, prima che la conseguenza » (6).

Se è vero che l'« eurocomunismo » rappresenta un valido sostegno per le correnti del « dissenso », sembra anche vero che quest'ultimo, con la crisi drammatica che rivela e con i problemi che pone, con la sua forza di sollecitazione nel senso sopra richiamato, sia destinato a contribuire efficacemente al processo di democratizzazione in atto del comunismo occidentale.

(5) Ci riferiamo a: R. ROMANI, *Il « dissenso » nei Paesi socialisti*, in « l'Unità », 29 dicembre 1976, p. 1, e P. SPRIANO, *Problemi della democrazia nelle nuove società dell'Est. Libertà e socialismo*, in « l'Unità », 26 gennaio 1977, p. 3.

(6) P. SPRIANO, *cit.*

## DOCUMENTI

**Doc. n. 1 - « Manifesto della Carta 77 », datato 1° gennaio 1977 e reso pubblico dai firmatari il 6 gennaio (riportato da « Relazioni Internazionali », n. 3, 15 gennaio 1977, pp. 52 s.).**

Il 13 ottobre 1976 sono stati pubblicati nella Raccolta delle leggi della Cecoslovacchia (n. 120) il « Patto internazionale sui diritti civili e politici » e il « Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali », firmati entrambi nel 1968 in nome della nostra Repubblica, convalidati nel 1975 ad Helsinki e entrati in vigore da noi il 23 marzo 1976. Da quel momento anche i nostri cittadini hanno il diritto e il nostro Stato ha il dovere di regolarsi di conseguenza. Le libertà e i diritti degli uomini, garantiti da questi due patti, sono importanti valori di civiltà, su cui si sono puntati gli sforzi di molte forze progressiste nel corso della storia e la cui codificazione può favorire significativamente lo sviluppo umano della nostra società. Accogliamo quindi con favore il fatto che la Repubblica socialista cecoslovacca abbia aderito a questi patti. La loro pubblicazione tuttavia ci ricorda al contempo con nuova urgenza quanti diritti fondamentali dei cittadini nel nostro Paese siano purtroppo validi — per il momento — solo sulla carta. Del tutto illusorio è per esempio il diritto alla libertà d'opinione, che viene garantita dall'art. 19 del primo patto.

A decine di migliaia di cittadini viene reso praticamente impossibile svolgere la propria attività, perchè sostengono opinioni diverse da quelle ufficiali. Inoltre sono spesso oggetto della più multiforme discriminazione e di angosce da parte delle autorità e delle organizzazioni sociali; privati di qualsiasi possibilità di difesa, diventano praticamente vittime di un « apartheid ». A centinaia di migliaia di altri cittadini viene negata la « libertà dalla paura » (preambolo del primo patto), perchè sono costretti a vivere nel costante pericolo di perdere possibilità di lavoro o d'altro, nel caso in cui esprimano la loro opinione.

In contrasto con l'art. 13 del secondo patto, che garantisce a tutti il diritto all'istruzione, numerosi giovani, solo a causa delle loro idee o perfino di quelle dei loro genitori, non vengono ammessi agli studi. Innumerevoli cittadini devono vivere nel timore che, qualora esprimano le proprie convinzioni, essi stessi o i loro figli possano essere privati del diritto all'istruzione. L'esercizio del diritto di « comunicare, ricevere e diffondere informazioni e pensieri di ogni tipo senza limitazioni, sia in forma orale, scritta o stampata » oppure « per mezzo dell'arte » (punto 2, art. 13 del primo patto), viene perseguito non solo sul piano extragiudiziale, ma anche su quello giuridico, spesso con la copertura dell'imputazione penale (come dimostrano fra gli altri i recenti processi contro giovani musicisti).

La libertà d'espressione viene repressa dall'amministrazione centrale di tutti i mezzi di comunicazione e dalle organizzazioni pubblicitarie e culturali. Nessuna opinione politica, filosofica o scientifica, come pure nessuna

espressione artistica, che si scosti solo di poco dallo stretto ambito dell'ideologia o dell'estetica ufficiale, può essere pubblicata; la critica pubblica dei fenomeni di crisi sociale viene resa impossibile; la possibilità della difesa pubblica contro affermazioni non vere e offensive da parte della propaganda ufficiale è preclusa (una protezione giuridica dagli « attacchi all'onore e alla reputazione », garantita inequivocabilmente dall'art. 17 del primo patto, in pratica non esiste); le accuse inventate non si possono confutare ed è inutile qualsiasi tentativo di ottenere per via giudiziaria protezione o riparazione; nel campo della creazione spirituale e culturale è preclusa una discussione aperta. Molti uomini di scienza e di cultura ed altri cittadini sono discriminati solo perché hanno pubblicato o espresso pubblicamente per anni opinioni disapprovate dall'attuale potere politico.

La libertà religiosa, garantita espressamente dall'art. 18 del primo patto, viene limitata sistematicamente dall'arbitrio del potere: attraverso la riduzione dell'attività dei religiosi, minacciati continuamente di destituzione o di perdita dell'autorizzazione all'esercizio delle loro funzioni; mediante rappresaglie di varia forma contro persone che manifestano la loro fede religiosa attraverso parole o atti; mediante la repressione dell'insegnamento della religione o altro.

Lo strumento per limitare o spesso per sopprimere completamente una serie di diritti civili è un sistema di sostanziale subordinazione di tutte le istituzioni ed organizzazioni statali alle direttive politiche dell'apparato del partito al potere e alle decisioni di singoli individui influenti. La Costituzione della Cecoslovacchia, altre leggi e norme giuridiche non regolamentano né il contenuto né la forma né la formulazione o l'applicazione di tali decisioni: esse vengono prese essenzialmente dietro le quinte, spesso solo oralmente e sono nel complesso sconosciute ai cittadini e non controllabili da loro; i loro ideatori non sono responsabili che verso se stessi e la propria gerarchia, influenzando tuttavia in modo decisivo l'attività degli organi esecutivi e legislativi dell'amministrazione statale, della giustizia, delle organizzazioni sindacali e di categoria e di tutte le altre organizzazioni sociali, di altri partiti politici, ditte, fabbriche, stabilimenti, uffici, scuole ed altre istituzioni, per i quali le loro disposizioni hanno addirittura precedenza nei confronti della legge; se organizzazioni o cittadini si trovano nell'interpretazione dei loro diritti e doveri in contrasto con le direttive, non possono rivolgersi ad alcuna istanza apartitica, perché non ne esistono.

In questo modo vengono seriamente limitati quei diritti che scaturiscono dagli artt. 21 e 22 del primo patto (libertà di associazione e proibizione di qualsiasi limitazione del suo esercizio), nonché dall'art. 25 (parità di diritto a partecipare alla guida degli affari pubblici) e dall'art. 26 (uguaglianza davanti alla legge). Questa situazione impedisce anche agli operai e ad altri lavoratori di creare senza restrizione alcuna organizzazioni sindacali o d'altro genere per proteggere i loro interessi economici e sociali e avvalersi liberamente del diritto di sciopero (punto 1, art. 8 del secondo patto).

Altri diritti dei cittadini, compreso l'esplicito divieto di arbitrarie ingerenze nella vita privata, famiglia, casa o corrispondenza (art. 17 del primo patto), vengono seriamente violati anche per il fatto che il Ministero degli Interni controlla nei modi più diversi la vita dei cittadini, ad esempio attraverso lo spionaggio telefonico e negli appartamenti, l'intercettazione della

corrispondenza, pedinamenti, perquisizioni domiciliari, con la creazione di una rete di informatori tra la popolazione (spesso ottenuta servendosi di illecite minacce o viceversa di promesse) e così via. Spesso il Ministero degli Interni si intromette nelle decisioni dei datori di lavoro, ispira azioni discriminatorie di uffici ed organizzazioni, influenza gli organi di giustizia e guida le campagne propagandistiche dei mezzi di comunicazione. Questa attività non viene regolata da leggi, è segreta e il cittadino non può assolutamente opporvisi.

Nei casi di azioni penali per motivi politici gli organi inquirenti e giudicanti violano i diritti degli accusati e dei loro difensori, garantiti dall'art. 14 del primo patto e dalle leggi cecoslovacche. Nelle prigioni le persone condannate in tal modo vengono trattate in una maniera che calpesta la dignità umana dei detenuti, minaccia la loro salute e mira alla loro distruzione morale.

Viene violato in generale anche il punto 2, art. 12 del primo patto, che garantisce ai cittadini il diritto di lasciare liberamente il proprio Paese; sotto il paravento della « protezione della sicurezza nazionale » (punto 3) questo diritto viene subordinato a diverse inammissibili condizioni. Si procede arbitrariamente anche nella concessione dei visti di entrata a cittadini di Paesi stranieri, molti dei quali ad esempio non possono visitare la Cecoslovacchia solo perché hanno avuto rapporti di lavoro o di amicizia con persone discriminate nel nostro Paese.

Alcuni cittadini denunciano — sia privatamente, sia sul posto di lavoro o pubblicamente, il che è praticamente possibile solo attraverso i mezzi di comunicazione stranieri — la sistematica violazione dei diritti dell'uomo e delle libertà democratiche e chiedono aiuto in casi concreti; tuttavia la loro voce non trova quasi mai eco oppure essi diventano oggetto di indagini.

La responsabilità per l'osservanza dei diritti civili nel Paese spetta ovviamente soprattutto al potere politico e statale. Ma non soltanto ad esso. Ciascuno ha la sua parte di responsabilità per le condizioni generali e perciò anche per il rispetto dei patti codificati che d'altronde impegnano al riguardo non soltanto i governi bensì tutti i cittadini. Il sentimento di questa corresponsabilità, la fede nel significato dell'impegno civile e la volontà nonché il comune bisogno di trovare per tutto ciò una nuova e più efficace espressione, hanno fatto nascere in noi l'idea di creare la « Carta 77 », di cui oggi annunciamo pubblicamente la nascita.

« Carta 77 » è una comunità libera, informale ed aperta di uomini di diverse convinzioni, diverse religioni e diverse professioni, legati dalla volontà di operare individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti civili ed umani — quei diritti che vengono riconosciuti all'uomo dai due patti internazionali codificati, dall'Atto finale della Conferenza di Helsinki, da numerosi altri documenti internazionali contro la guerra, l'uso della forza e l'oppressione sociale e spirituale, e che sono enunciati in maniera comprensiva dalla Dichiarazione generale dei diritti dell'uomo dell'ONU.

« Carta 77 » si fonda sulla solidarietà ed amicizia di uomini mossi dalla comune preoccupazione per la sorte degli ideali ai quali hanno legato la loro vita e il loro lavoro.

« Carta 77 » non è un'organizzazione, non ha statuto, non ha organi permanenti né membri inquadrati in modo organizzato. Ad essa appartiene chiun-

que aderisca alla sua idea, partecipi al suo lavoro e la sostenga.

«Carta 77» non è una base per un'attività politica di opposizione. Essa vuole servire l'interesse comune come altre analoghe iniziative civili in diversi Paesi dell'Occidente e dell'Oriente. Essa non intende quindi avanzare propri programmi di riforme e mutamenti politici o sociali, ma condurre nel suo campo di attività un dialogo costruttivo con il potere politico e statale, in particolare facendo presenti i diversi concreti casi di violazione dei diritti umani e civili e preparandone la relativa documentazione, proponendo soluzioni, avanzando diverse proposte generali miranti all'approfondimento di questi diritti e delle sue garanzie ed operando come intermediaria in eventuali situazioni conflittuali che possono essere causate dall'illegalità.

Con il suo nome simbolico «Carta 77» sottolinea che essa nasce all'inizio di un anno che è stato dichiarato Anno dei diritti dei prigionieri politici e nel corso del quale la Conferenza di Belgrado deve esaminare l'applicazione degli impegni di Helsinki.

Come firmatari di questo manifesto affidiamo al prof. dott. Jiri Hajek, al dott. Vaclav Havel e al prof. dott. Jan Patočka il compito di fungere da portavoce di «Carta 77». Questi portavoce sono autorizzati a rappresentare «Carta 77» sia davanti ad organizzazioni statali o altre, sia davanti alla nostra opinione pubblica e a quella mondiale, nonché a garantire con la loro firma l'autenticità dei documenti di «Carta 77». Essi troveranno in noi e in altri cittadini che si uniranno a noi dei collaboratori che appoggeranno insieme a loro le necessarie attività, assumeranno i singoli incarichi e divideranno con loro ogni responsabilità.

Noi crediamo che «Carta 77» contribuirà a far sì che tutti i cittadini della Cecoslovacchia possano lavorare e vivere come uomini liberi.

Praga, 1° gennaio 1977.

**Doc. n. 2 - Corsivo non firmato, dal titolo «Cecoslovacchia - Il documento "Carta 77" e una replica del "Rude Pravo"», pubblicato in «l'Unità» (organo del PCI), 8 gennaio 1977, p. 12.**

L'organo del PC cecoslovacco «Rude pravo» ha lanciato ieri un preoccupante ammonimento ai circa 240 intellettuali cecoslovacchi che hanno firmato il manifesto intitolato «Carta 77», per chiedere il rispetto dei diritti umani nel loro Paese. I firmatari della «Carta» facendo riferimento ai diversi accordi internazionali sottoscritti dalla Cecoslovacchia e soprattutto all'atto finale della Conferenza di Helsinki, che garantisce l'esercizio delle libertà fondamentali, affermano che «questi diritti fondamentali non esistono, per il momento, nel nostro Paese, che sulla carta».

Rivolgendosi al potere politico e statale, cui incombe soprattutto e naturalmente la responsabilità per il rispetto dei diritti del cittadino, i firmatari della «Carta» affermano che essa è «una comunità libera, informale e aperta di uomini, di convinzioni, di religioni, di professioni differenti, legati dalla volontà di impegnarsi individualmente e in comune per il rispetto

dei diritti dell'uomo e del cittadino nel nostro Paese e nel mondo...». In questo senso auspicano « un dialogo costruttivo con il potere politico e statale, per attirare l'attenzione sui differenti casi concreti di violazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino facendoli conoscere e proponendo delle soluzioni... ».

Il documento che reca le firme, tra gli altri, dell'ex ministro degli Esteri all'epoca di Dubcek, Jiri Hajek, dell'ex rettore della scuola di partito, Milan Huebl, di Fratiscek Kriegel, degli scrittori Ludvik Vaculik, Pavel Kohut, viene definito dal « Rude pravo » una « fabbricazione su commissione » di « centrali anticomuniste e sioniste », i suoi firmatari dei « politici falliti, letterati sconosciuti e rinnegati ».

« Si cerca addirittura — sostiene quindi il "Rude pravo" — di raccogliere firme allo scopo di poter sostenere l'esistenza in Cecoslovacchia di una opposizione organizzata e per rendere più credibile questa tesi si chiede l'appoggio ai creduloni, ricorrendo a parole ipocrite, come già accadde nel 1968 ».

« Dove vuole arrivare questa gente? » si chiede infine l'organo del PC cecoslovacco, per concludere minacciosamente che « chiunque si proponga di ostacolare al nostro popolo la strada al socialismo, violando le leggi, dovrà subirne le conseguenze ».

Anche in questo caso, come è già più volte avvenuto in passato, per analoghe manifestazioni e dichiarazioni da parte di intellettuali e dirigenti comunisti che furono a suo tempo impegnati nel « nuovo corso » di Praga (nel tentativo cioè di avviare un diverso e più articolato sistema di rapporti all'interno della società socialista), l'organo del PC cecoslovacco ha preferito ricorrere a degradanti etichettature e a drastici ammonimenti, anziché opporre argomenti. I fatti e i problemi ai quali la « Carta 77 » si richiama, in effetti, non solo non vengono contestati o discussi, ma nemmeno sfiorati (il testo del documento, tra l'altro, non è ancora conosciuto dall'opinione pubblica cecoslovacca).

Tanto meno viene contestata la validità delle firme che quel documento reca in calce, poiché non è certo con inaccettabili « qualifiche » che si può cancellare il valore e il peso morale e politico di uomini e militanti comunisti, qualunque possa essere l'ambito e la portata del dissenso da essi espresso ora e in passato.

Dal 1968 ad oggi esiste in Cecoslovacchia una continuità del problema politico di fondo che abbiamo più di una volta denunciato e che non possiamo esimerci dal denunciare ancora oggi. Nel 1968 manifestammo apertamente il nostro dissenso di fronte alla drammatica interruzione di un esperimento di gestione socialista che aveva suscitato interesse, speranze, contrasti, ampi dibattiti in tutto il movimento operaio internazionale, un esperimento che proprio perché avveniva nell'ambito di una società socialista avrebbe potuto aprire strade nuove e positive che, nonostante rischi e incognite, andavano mantenute comunque aperte.

Dopo profonde rotture e lacerazioni, l'allontanamento di decine e decine di compagni dai loro posti dirigenti, l'epurazione dello stesso partito, abbiamo detto e ripetuto che la questione Cecoslovacchia si sarebbe avviata a soluzione con il sia pur progressivo risanamento di quelle lacerazioni sulla base del rispetto delle garanzie di libertà individuale e dei diritti di ciascun cittadino a manifestare liberamente la propria opinione, e abbiamo fatto pre-

sente in tutte le sedi queste esigenze.

Noi, come tutti gli amici della Cecoslovacchia socialista, anche in quest'occasione esprimiamo il nostro rammarico per il fatto che tutto ciò non sia ancora avvenuto e la nostra preoccupazione di fronte a prese di posizione che, come quella del « Rude pravo », lasciano intravedere il perpetuarsi delle rotture e delle contrapposizioni piuttosto che il loro superamento.

*Doc. n. 3 - « Dichiarazione di intellettuali comunisti sulla Cecoslovacchia », pubblicata in « l'Unità », 13 gennaio 1977, p. 1.*

La situazione cecoslovacca, quale emerge da avvenimenti, testimonianze e documenti sempre più frequenti, in particolare come risulta dalla dichiarazione « Charta 77 », sottoscritta da molti tra gli intellettuali di maggior rilievo, nella gran parte comunisti e di orientamento marxista, e dalle reazioni messe in atto dai governanti cecoslovacchi verso i firmatari di quella dichiarazione, desta preoccupazione e allarme in noi, in quanto comunisti.

Noi, intellettuali militanti nel PCI, vediamo con grave preoccupazione le costrizioni imposte all'esercizio dei diritti civili e politici, gli impedimenti alle libertà di ricerca, di espressione, di pubblicazione e di dibattito che pesano nella situazione cecoslovacca e che, oltre a negare fondamentali diritti individuali e collettivi, essenziali anche per lo sviluppo dell'edificazione socialista, comprimono la creazione culturale in generale e provocano anche l'impoverimento del pensiero marxista.

Molti intellettuali, anche di orientamento marxista e su posizioni comuniste — e le firme apposte a « Charta 77 » ne sono una conferma — hanno perso nella Repubblica cecoslovacca le loro cattedre e i posti di lavoro corrispondenti alle loro capacità e alle loro specializzazioni, non possono pubblicare più nulla in patria, sono sottoposti a vincoli, controlli, impedimenti.

E' questo un sintomo, fra i più gravi, della crisi profonda che vive la Cecoslovacchia: crisi che può mettere in pericolo lo stesso ideale socialista tra le masse.

Noi siamo sempre convinti che l'attuale situazione cecoslovacca abbia la sua prima origine e sia determinata largamente dall'intervento militare esterno del 1968 e dal trauma che esso ha provocato, dalla drammatica frattura interna che non si è voluto o saputo sino ad oggi sanare.

Molti fra i firmatari della « Charta » che oggi formulano il loro appello e si rivolgono anche a noi, sono intellettuali marxisti e comunisti che esprimono istanze ideali e politiche presenti nella società cecoslovacca, legate alle battaglie e alla prospettiva del socialismo, sono personalità alle quali erano state attribuite funzioni e responsabilità di grande rilievo nel libero sviluppo del socialismo nel loro Paese, sviluppo che essi volevano fondato sul confronto e sul consenso.

Noi denunciando questo stato di cose e nuovamente chiediamo che da parte dei governanti cecoslovacchi, come da parte dei governanti dei Paesi che hanno scelto, nel 1968, la via dell'intervento, si voglia agire perché tutto

ciò abbia fine. Il rispetto dei fondamentali diritti di libertà, l'interesse stesso della causa del socialismo — due cose che, per profonda convinzione, sulla base della esperienza storica e in coerenza con la linea ripetutamente espressa dal PCI consideriamo assolutamente inscindibili — contrastano profondamente con la situazione e i fatti che qui ricordiamo.

Nicola Badaloni, dell'Università di Pisa; Biagio De Giovanni, dell'Università di Napoli; Lucio Lombardo Radice, dell'Università di Roma; Cesare Luporini, dell'Università di Firenze; Rosario Villari, dell'Università di Firenze (\*).

*Doc. n. 4 - Dall'intervento del segretario del PCI, E. Berlinguer, all'incontro nazionale sull'« Intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana », pubblicato in « l'Unità », 16 gennaio 1977, p. 3.*

Come partito della classe operaia, come partito democratico e nazionale, come organizzazione politica che è essa stessa produttrice di cultura, noi sempre ci siamo battuti, e ci battiamo, per il progresso e la espansione della vita culturale. Ma a questo compito noi assolviamo guardandoci sempre dall'operare interventi che possano — anche in minima misura — ledere l'autonomia della ricerca, delle attività culturali, della creazione artistica, le quali hanno come condizione vitale di sviluppo quella di obbedire non a un partito, a uno Stato o a una ideologia, ma di svolgersi con pienezza di libertà e di spirito critico.

Questa impostazione — che è parte integrante della più generale visione che noi abbiamo del rapporto fra democrazia e socialismo — si distingue da quella di alcuni partiti al potere in Paesi socialisti. Atteggiamenti e comportamenti quali quelli di cui si ha notizia, ad esempio, in Cecoslovacchia, dove siamo addirittura di fronte ad atti di tipo repressivo, sono per noi inaccettabili in linea di principio.

Interpretando queste posizioni del PCI, alcuni nostri compagni intellettuali hanno preso l'iniziativa di una dichiarazione pubblica (\*\*), che consideriamo giusta e opportuna.

Fa parte irrinunciabile del nostro patrimonio una concezione che riconosca essere compito del partito comunista, degli altri partiti democratici e dei pubblici poteri, la creazione di un clima politico e morale e delle condizioni materiali che consentano il positivo e pieno dispiegarsi della ricerca, della iniziativa e del dibattito culturale. Ma non è compito né dei partiti né dello Stato esigere obbedienze, fare prevalere concezioni del mondo, limitare in qualsiasi modo le libertà intellettuali. Ecco, voglio concludere questo mio intervento proprio con la tranquilla conferma di questa impostazione dalla quale non ci discosteremo mai.

(\*) L. Lombardo Radice e C. Luporini sono membri del Comitato Centrale del PCI.

(\*\*) Il segretario del PCI si riferisce alla « Dichiarazione di intellettuali comunisti sulla Cecoslovacchia », qui sopra riprodotta.

**Doc. n. 5 - Dichiarazione del segretario del PSI, B. Craxi, pubblicata in «Avanti!» (organo del PSI), 13 gennaio 1977, p. 1.**

Le ultime notizie che ci arrivano dalla Cecoslovacchia sono tali da destare grave preoccupazione ed allarme. La «Charta '77», firmata da quasi 300 personalità di varie correnti politiche, dirigenti della «primavera di Praga», intellettuali, operai e giovani, rappresenta una piattaforma comune della lotta unitaria per la difesa dei diritti e le libertà democratiche. Questo movimento conferma che, nonostante l'occupazione del Paese, le epurazioni, la repressione, lo spirito del «socialismo dal volto umano» è sempre vivo, e che i cittadini cecoslovacchi vogliono esercitare i diritti garantiti dal documento finale di Helsinki, sottoscritto anche dai dirigenti di questo Paese.

Le autorità di Praga hanno di nuovo risposto a questo movimento con fermi di polizia, interrogatori umilianti, perquisizioni, e anche con attacchi calunniosi e minacciosi contro i firmatari del documento.

I socialisti italiani esprimono la loro solidarietà con la lotta del popolo cecoslovacco per la libertà, l'indipendenza nazionale e il «socialismo dal volto umano», per i diritti civili che noi consideriamo condizione essenziale di una società socialista, e protestano contro le misure repressive. Chiediamo ancora una volta la cessazione della repressione e della discriminazione verso i militanti della «Primavera di Praga» e un'amnistia generale per tutti i prigionieri politici.

Siamo convinti che la crisi attuale che s'inasprisce in Cecoslovacchia e in altri Paesi dell'Est può essere risolta solo con la restituzione ai cittadini di questi Paesi dei diritti civili e delle libertà democratiche e con il pieno rispetto dei principi adottati dalla conferenza di Helsinki.

**Doc. n. 6 - Dichiarazione del segretario del PDUP, L. Magri, pubblicata in «il manifesto» (organo del PDUP), 12 gennaio 1977, p. 1.**

Per la prima volta dal 1968 ci troviamo di fronte a una nuova ondata di lotta politica che investe l'Est europeo. Il dissenso degli intellettuali ha assunto, negli ultimi mesi, una forma politica organizzata, comporta prese di posizione non più isolate, investe Cecoslovacchia e Ungheria, Polonia e URSS. Politicamente, il fatto più rilevante è che in Polonia questa opposizione si intreccia ormai ad una lotta operaia, che non ha più il carattere dell'esplosione sporadica, ma è diventata resistenza permanente. Non siamo più di fronte a episodi isolati di protesta e repressione, rispetto ai quali esprimere le solite deprecazioni o solidarietà. Lo stesso oscuro episodio dell'attentato di Mosca, il primo di cui le fonti ufficiali sovietiche siano costrette o vogliano dar notizia da decenni, è segno dell'acutezza della tensione, e può preludere a nuovi giri di vite repressiva. I vari regimi, infatti, manifestano con atteggiamenti contraddittori evidenti crepe della loro unità interna e della loro credibilità politica.

Se questa è la natura del problema, alla sinistra italiana ed europea non

basta più ripetere il rito delle proprie condanne a difesa delle libertà concluse. Si pongono due problemi. Uno, di fondo, è quello di una riflessione sulla natura di quei regimi, sulle cause del fatto che, dopo venti anni, non si risponde alla crisi dei regimi dell'Est rispolverando formule già logorate da cinquant'anni di socialdemocrazia. L'altro terreno di impegno per la sinistra europea oggi, è quello di compiere, rispetto all'opposizione rinascita nei Paesi dell'Est, una scelta politica. Di entrare nel merito, criticando, come è giusto, errori e deformazioni di questa opposizione (che nasce deformata dal quadro in cui opera), ma anche sostenendo con decisione sia il suo diritto di esistere sia, ecco il punto, la validità della sua lotta militante contro i regimi attuali. In realtà finora la sinistra occidentale, eurocomunismo compreso, hanno evitato di impegnarsi in queste due questioni decisive. Limitandosi per il presente a prendere le distanze dalle misure repressive viste sempre come ritardi in un processo in corso, e non tali comunque da intaccare la natura di quei regimi, con i quali anzi cerca di evitare un vero contrasto. Quanto al futuro, essa è, oggi più di prima, ripiegata nell'illusione di aggiungere « al socialismo il pluralismo », senza vedere che, per mettere una cosa con l'altra, bisogna investire un tipo più avanzato di socialismo e bisogna esprimere l'esigenza del pluralismo ben oltre le forme politiche rappresentative tradizionali.

Parlare, come fa il PCI, di errori e di ritardi, ormai non ha più senso. Ma l'interrogativo si ripropone allora a un livello più profondo: perché finora in pressoché tutte le società postrivoluzionarie si è arrivati a questo approdo? Il fatto è che il totalitarismo politico è una forma politica necessaria del capitalismo di Stato, cioè di un sistema che abolisce proprietà privata e mercato, senza però creare veramente rapporti sociali e valori morali di tipo nuovo, comunista. Per questo è illusorio pensare di sommare all'economia pianificata la democrazia borghese. O si assume come ineliminabile il sistema sociale fondato sulla proprietà privata, oppure ci si propone di crearne uno del tutto diverso, in cui anche le forme politiche siano nuove e più avanzate. In cui cioè le libertà di espressione o di organizzazione politica si inseriscano in un superiore contesto di partecipazione organizzata delle masse alle scelte reali.